

Corpora delle antichità della Sardegna

LA SARDEGNA ROMANA E ALTOMEDIEVALE

Storia e materiali

A cura di
Simonetta Angiolillo
Rossana Martorelli
Marco Giuman
Antonio Maria Corda
Danila Artizzu



REGIONE AUTONOMA
DE SARDIGNA
REGIONE AUTONOMA
DELLA SARDEGNA



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI
Dipartimento di Storia,
Beni culturali e Territorio



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo



Corpora delle antichità della Sardegna

LA SARDEGNA ROMANA E ALTOMEDIEVALE

Storia e materiali

A cura di
Simonetta Angiolillo
Rossana Martorelli
Marco Giuman
Antonio Maria Corda
Danila Artizzu



REGIONE AUTONOMA
DE SARDIGNA
REGIONE AUTONOMA
DELLA SARDEGNA



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI
Dipartimento di Storia,
Beni culturali e Territorio



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo

D Carlo Delfino
editore

La coroplastica votiva della Sardegna romana

Romina Carboni

Quando si parla di scultura fittile di età romana in Sardegna si fa riferimento a diverse tipologie che spaziano dalla decorazione architettonica – un esempio per tutti è rappresentato dalle terrecotte acroteriali del tempio di Antas – a quella culturale *tout court*. Come ricorda Sabatino Moscati, elementi imprescindibili per la comprensione di questa produzione sono i «due filoni, non totalmente scissi ma certo ben differenziati, [che] possono ravvisarsi in tale artigianato: quello colto e quello popolare. Il primo si lega alle suggestioni dell’eredità fenicia, della presenza punica, e soprattutto dell’influsso greco; il secondo riflette una produzione spontanea che, rispetto a quelle suggestioni, si colloca in posizione di autonomia, di reazione, o comunque di indipendenza» (MOSCATI 1992).

Tra i tanti casi attestati nell’Isola di artigianato cosiddetto colto, si può ricordare un complesso che riveste un grande interesse sia per l’originalità dei reperti che lo contraddistingue, dalla quale peraltro traspare un notevole livello di autonomia, che per la sua connessione con le produzioni di votivi dei santuari italici: si tratta per la precisione delle terrecotte figurate provenienti dalla laguna di Santa Gilla a Cagliari, cronologicamente inquadrate nel momento di passaggio dall’età punica a quella romana. Le terrecotte, datate da S. Moscati tra la fine del III e il II secolo a.C., sono caratterizzate da una grande varietà tipologica che comprende numerose protomi maschili e femminili, altrettanto consistenti votivi anatomici, fino ad arrivare alle poche teste femminili a tutto tondo e alle attestazioni di animali, quali tori, molossi, grifi, levrieri e coccodrilli. Le terrecotte sono realizzate con matrici stanche, se non addirittura consunte, con riporti plasmati a mano e integrazioni realizzate con la stecca e la spatola. Il livello tecnico nel complesso appare piuttosto elevato e probabilmente è da ricondursi ad un’unica officina dove lavorano artigiani qualificati, forse di origine africana, che si specializzano nella produzione di determinate tipologie di materiali.

Tra gli *ex voto* anatomici si ricorda la prevalenza di mani: alcune reggono il portarotoli, altre un serpente – con un chiaro riferimento a culti di natura egizia –, fino ad arrivare alle cosiddette mani chiromantiche. Queste ultime sono così chiamate per via della presenza di diverse linee incise corrispondenti a quelle del cuore, della vita e della testa, oltre a due rigonfiamenti plastici a indicazione del “monte di Venere” e del “monte della luna”. Se questi esemplari costituiscono una peculiarità esclusiva del contesto di Santa Gilla, altrettanto può dirsi per alcune terrecotte a forma di animali, tra i quali si ricordano i levrieri, raffigurati con le zampe anteriori protese in avanti, e le teste di coccodrilli, che ancora una volta rimandano all’ambito culturale egiziano.

Accanto ad esemplari connotati da un grande livello di originalità, si ritrovano elementi – legati soprattutto alle protomi, alle teste, nonché ai votivi anatomici e ad alcuni animali più “classici” – che richiamano i depositi votivi italici, rispetto ai quali mancano qui le attestazioni di statuette, bambini in fasce, mezze teste ed *ex voto* anatomici, quali orecchie, lingue, organi genitali ecc.

Notevoli affinità con il complesso di Santa Gilla si ravvisano in un altro contesto di alto livello, quello di Padria, l’antica *Gurulis Vetus*. Quest’ultimo, datato tra il IV secolo a.C. e il III d.C. e dunque a cavallo tra il periodo finale dell’età punica e la piena età romana, si caratterizza per il ricorso a modelli ellenistici che vengono rielaborati da maestranze altamente qualificate. L’area sacra in questione, collocata ai piedi di una delle tre colline che delimitano il centro di Padria in corrispondenza della località di San Giuseppe, è stata interpretata come un santuario a cielo aperto. Tra i materiali venuti alla luce, la cui frammentazione viene considerata intenzionale, si segnala, insieme a ceramica e frammenti ossei di incinerati, una rilevante quantità di fittili votivi. Questi ultimi sono attestati da numerosi esemplari di *ex voto* anatomici (mani, piedi, dita, occhi, orecchie, organi interni, cat. nn. 1.126-1.131), da raffigurazioni di animali o di parti di essi (serpenti, leoni, bovini, equini, colombe, galletti, rapaci, cat. nn. 1.132-1.135), di frutti (mela, melagrane, fichi) e di vegetali (foglia, fiore), statuette, teste, protomi, maschere (cat. nn. 1.103-1.115) e per finire elementi architettonici (capitelli,



*Protome femminile da Cagliari,
Santa Gilla.*

Leviario da Cagliari, Santa Gilla.

*Testa di cocodrillo da Cagliari,
Santa Gilla.*

*Mano "chiromantica" da Cagliari,
Santa Gilla.*



colonne, decorazioni). Le terrecotte che riproducono figure maschili e femminili, nude e panneggiate, in alcuni casi adorne di gioielli, possono riferirsi a divinità e ad eroi, ma nel caso di forte caratterizzazione fisionomica si può pensare a dei veri e propri ritratti. Se i materiali – in particolare gli *ex voto* anatomici, il gallo e il serpente (cat. n. 1.134) – orientano verso un culto di ambito salutare, la presenza di terrecotte raffiguranti Eracle con *leontè*, nonché le clave (cat. n. 1.136), portano a riconoscere nella divinità destinataria del culto proprio il mitico fondatore della colonia di *Ogryle*.

I reperti sono stati realizzati a stampo o a mano, con l'ausilio della stecca, della spatola e di uno strumento a pettine. Le matrici di riferimento appaiono stanche e consunte; si può osservare un'alternanza tra tipi accurati, come le protomi, ed altri sommari, come nel caso dei volti maschili e femminili e dei busti. Se le affinità con il complesso di Santa Gilla, forse da ascrivere alla presenza di coroplasti vaganti o alla trasmissione di matrici, sono indubbie – in particolare per la resa dei volti, per la presenza delle mani a dita piegate o per la rappresentazione del serpente –, altrettanto evidente appare il nesso con complessi votivi di tipo etrusco-laziale-campano, dai quali quello in esame si discosta per l'assenza di raffigurazioni di bambini in fasce e di organi genitali, con l'eccezione di un utero. Sulla base dell'osservazione della tecnica utilizzata, si può ipotizzare che ci si trovi davanti a manufatti realizzati in diverse officine che, pur mostrando differenti livelli di abilità tecnica, operano nella stessa area dando vita a prodotti ascrivibili in parte al filone dell'artigianato "colto", in parte a quello definito "popolare". Date le analogie tecniche, è verosimile pensare che esistessero botteghe miste che realizzavano i loro prodotti per una doppia committenza, elemento quest'ultimo che potrebbe aver influito anche nelle scelte selettive di alcune tipologie di terrecotte a discapito di altre, come è ravvisabile nel complesso di Santa Gilla.



Maschera femminile da Padria (in alto).

Testa femminile da Padria.

Elemento architettonico fittile da Padria.

Nella pagina accanto

Ex voto fittile (frutto) da Padria.



*Statua di incubante da Nora,
tempio c.d. di Esculapio.*

Statuetta da Neapolis.

Statuetta da Bithia.

*Nella pagina accanto
Statuetta di adorante da Nora,
tempio c.d. di Esculapio.*



Il legame inscindibile tra l'artigianato popolare e quello colto, al quale il primo si ispira elaborandolo con risultati spesso irriconoscibili, è evidente in numerosi contesti della Sardegna tardopunica-romana. Tra questi se ne citano qui due relativi alla sfera culturale di ambito salutare che, pur essendo di matrice punica, presentano una continuità d'utilizzo fino all'età romana: il primo di questi è *Neapolis*, con attestazioni che si concentrano nel IV-III secolo, con attardamenti fino al II secolo a.C., il secondo *Bithia*, la cui fase di vita principale è inquadrabile tra il III e il I secolo a.C. La caratteristica che li differenzia sta nella tecnica di produzione dei materiali che talvolta si rifà prevalentemente alla modellatura a mano, come a *Neapolis*, talaltra a quella al tornio, come nel caso di *Bithia*.

Per quanto riguarda il primo contesto si ha a che fare con un complesso di votivi costituito da terrecotte figurate realizzate in argilla locale per lo più plasmate a mano a tutto pieno (virili o muliebri, nude e stanti), figurine e vasi plastici realizzati al tornio, votivi anatomici plasmati a mano o al tornio, *pinakes* e frutti. La maggior parte delle terrecotte è ascrivibile al gruppo delle statuine di terracotta massiccia, raffigurate con corpo cilindrico, testa sferoidale distinta e con le mani disposte in corrispondenza di differenti parti del corpo, in particolare degli occhi, forse ad indicare le parti "malate" per le quali si chiedeva alla divinità la guarigione (da qui il nome di "devoti sofferenti"). La diffusione, tipicamente insulare, delle statuette in questione di contro alla minore attestazione nell'Isola degli *ex voto* anatomici, in particolare degli organi interni, potrebbe essere legata alla volontà degli offerenti di offrire oggetti personalizzati con la rappresentazione della figura umana nella sua interezza, sostituendo la parte con il tutto. La tipologia delle terrecotte del deposito votivo di *Neapolis* indirizza verso un'interpretazione del complesso in chiave popolare, come sembra emergere sia dalla collocazione suburbana del santuario di pertinenza, come nel caso di *Bithia*, sia dalla tipologia degli *ex voto*, realizzati in economia. Una particolarità del deposito di *Neapolis* sta nel limitato numero di statuette realizzate al tornio che, secondo R. Zucca, costituirebbero «[...] un adattamento dell'artigianato locale del predominante tipo bitinese» (ZUCCA 2005).

Il deposito votivo di *Bithia* proviene in parte da una fossa posta nelle vicinanze di una struttura templare a cella tripartita, il cosiddetto tempio di *Bes*, in parte dall'interno della cella dello stesso, laddove si è rinvenuta anche la statua del dio. Il deposito ha restituito terrecotte figurate – in particolare votivi anatomici –, ceramica e monete di età punica, romano-repubblicana e imperiale. La produzione votiva si caratterizza, come già anticipato, per l'assoluta prevalenza delle figurine al tornio, appartenenti a due diverse tipologie – l'una campanata, per via della base aperta, e la seconda ovoidale, a base parzialmente chiusa – entrambe riconducibili alla raffigurazione dei cosiddetti devoti sofferenti. La presenza di questi ultimi, in associazione con gli *ex voto* fittili, permette di far riferimento sia nel caso di *Bithia* che in quello di *Neapolis* ad una divinità guaritrice come destinataria del culto. Questi due luoghi di culto sembrano rispondere



alla diffusione nell'Isola di precise divinità connesse con la sfera salutare, *in primis* il punico *Eshmun*, che si identifica in età romana con Esculapio, l'equivalente del dio greco Asclepio. Una significativa testimonianza culturale legata al dio è il cosiddetto tempio di Esculapio messo in luce a *Nora* presso Sa Punta 'e su Coloru. La struttura fu interessata da diverse fasi edilizie che ne rendono difficile la ricostruzione cronologica, anche se si è quasi certi di un impianto ascrivibile almeno al II secolo a.C.; si arriva poi fino al IV secolo d.C., periodo a cui si data il pavimento musivo, e ancora oltre con strutture forse di VI-VII secolo d.C. L'attribuzione ad Esculapio, tuttora incerta, è basata sul rinvenimento sotto il piano di calpestio del corridoio di sei statue pertinenti al II secolo a.C.: due statue, una delle quali con un serpente avvolto lungo il corpo (cat. n. 1.102), raffigurano incubanti e quattro, di dimensioni minori, devoti del dio Asclepio. Mentre solitamente i culti di natura salutare sono legati al dono di *ex voto* anatomici o di raffigurazioni di devoti, in questo caso ci si trova davanti alle uniche attestazioni conosciute di *ex voto* con raffigurazione di incubanti. Accanto ad una certa ecletticità mostrata dal coroplasta che fonde elementi di tradizioni diverse, emerge chiaramente l'influenza di modelli italici – ai quali rimandano sia le raffigurazioni di devoti che la resa dei tratti dei volti – la cui diffusione è attestata grazie a queste dediche già nel II secolo a.C.

Oltre alle terrecotte provenienti da depositi votivi, numerose sono le attestazioni di sculture in terracotta di provenienza incerta o sconosciuta, ma riferibili a divinità precise. Ad età imperiale risale una particolare tipologia di terrecotte votive relative ad un culto di natura agraria ed inquadrabile tra la fine del I e la fine del II secolo d.C.: la cosiddetta *Sarda Ceres* (cat. nn. 1.117-1.118). Queste raffigurazioni, provenienti esclusivamente da nuraghi, con l'eccezione del caso di Olmedo, si caratterizzano per la diffusione areale limitata esclusivamente alla Sardegna, e più precisamente al solo versante nord-occidentale. Nello specifico si tratta di raffigurazioni di piccole dimensioni – comprese tra i 12 e i 19 cm – di busti fittili realizzati a matrice e raffiguranti una divinità femminile a mezzo busto con *polos*, diadema e velo. Il viso è incorniciato da lunghi capelli che ricadono sulle spalle, lasciando talvolta visibili le orecchie spesso adorne di orecchini emisferici. Il capo è sormontato da un *kalathos* che può recare decorazioni di diverso tipo, tra le quali una o più spighe di grano. Il busto è coperto sul davanti da una veste resa in maniera schematica con un pannello più o meno stilizzato, mentre il retro può essere liscio o presentare un'indicazione del drappeggio con colpi di stecca. Talvolta fa la sua comparsa sul retro, inciso o graffito in caratteri capitali, anche un marchio di fabbrica, riferibile al nome dell'artigiano o del proprietario.

Esistono due principali sottotipi che caratterizzano questa produzione e che si differenziano per la resa più o meno naturalistica e per la forma più o meno slanciata del busto. All'interno del primo sottotipo rientra un esemplare conservato al Museo di Porto Torres (cat. n. 1.118), caratterizzato da una sagoma asimmetrica e da un basso piedistallo cilindrico. Il *polos* non alto – caratteristica tipica del primo sottotipo insieme al piedistallo non accentuato – è decorato con una spiga posta in posizione centrale. Dall'alto diadema lunato si dipartono i capelli lisci resi con tratti obliqui paralleli e divisi da una scriminatura centrale. Il busto è coperto da una veste con scollatura a V dai tratti stilizzati che sulle spalle sono resi con solchi verticali, mentre il seno è indicato, appiattito, mediante spirali. Il lato posteriore, come avviene spesso negli esemplari del primo gruppo, presenta un bollo impresso tra le spalle nel quale si legge LVCI, riferimento all'officina di *Lucius*.

Più slanciato e dal maggiore effetto naturalistico è invece un busto conservato nel Museo Archeologico di Cagliari che permette di apprezzare i caratteri distintivi del secondo sottogruppo di questa produzione. Si tratta di un busto dalla forma più espansa rispetto all'esempio precedente e dal profilo continuo, nel quale si staglia un alto *polos* arrotondato con decorazione a spiga di grano e un basso diadema arrotondato (cat. n. 1.117). Il viso è incorniciato dai capelli ondulati che lasciano scoperte le orecchie abbellite da orecchini emisferici e dal velo, il cui bordo è indicato da due solchi visibili lateralmente. La veste ha uno scollo a V e il seno è reso con due motivi a spirale asimmetrici, mentre sulla parte posteriore il pannello è indicato con un motivo a spina di pesce.

I fittili in questione sono riconducibili ad una divinità femminile connessa alla sfera agraria, che in piena età romana è assimilata a Cerere per via della compresenza di diversi elementi: una o più spighe sul *kalathos*, che riportano la divinità ivi raffigurata alla sfera agraria, e l'associazione di spighe, *polos*, diadema e velo che è propria, insieme alle bende, dell'iconografia della dea in questione. Secondo C. Vismara, è possibile che i busti siano da ricollegare a cerimo-



*Statuetta votiva da Nora,
ex area militare.*

*Nella pagina accanto
C.d. "Dama di Nora", da Nora.*

Muso di animale da Nora.



nie simili ai *Cerealia*, forse in questo caso di carattere privato in connessione con la diffusione delle colture cerealicole (VISMARA 1980). Questi manufatti possono essere considerati eredi dei *thymiateria* a testa/busto femminile di epoca punica o romana di fattura punicizzante (cat. nn. 1.97-1.98), anche se mostrano una evidente cesura rispetto ai prodotti precedenti in virtù del fenomeno di adattamento della produzione artistica alle forme della cultura egemone. Se i *thymiateria* si inquadrano infatti perfettamente in quello che è l'ambiente culturale punico, i busti su piedistallo sono invece un prodotto propriamente romano.

Questo, definiamolo così, "passaggio" ha come conseguenza una progressiva defunzionalizzazione del fittile votivo. A differenza infatti di quanto avveniva con i *thymiateria* a testa/busto femminile che rivestivano anche una funzione pratica – quella di bruciaprofumi –, i piccoli busti possono essere considerati come fittili votivi *tout court*, essendo infatti sprovvisti di tracce di bruciato e di foro di aerazione. Questa graduale defunzionalizzazione, ravvisabile già in alcuni esemplari di *thymiateria*, è testimoniata da alcuni esemplari di fittili che possono

essere inquadrati in una tipologia “intermedia” provvista di caratteristiche proprie in parte dei *thymiateria* – il foro di sfiato e la forma chiusa – ed in parte dei piccoli busti fittili – in particolare per quanto riguarda la resa della veste, gli attributi raffigurati, nonché per la qualità dell’argilla e per la presenza frequente della firma. Un esempio è costituito da un esemplare conservato al Museo Archeologico Nazionale di Cagliari: si tratta di un busto fittile di divinità femminile con il capo provvisto di un largo *polos* decorato con tre spighe di grano con sottostante diadema lunato. Il viso è incorniciato dai capelli che ricadono sulle spalle e lasciano scoperte le orecchie adorne di orecchini emisferici. La veste è resa in modo naturalistico con pieghe in corrispondenza del seno e delle braccia e presenta lo scollo a V. Come risulta evidente, le caratteristiche iconografiche indirizzano questo esemplare verso la tipologia dei busti fittili, mentre la presenza del foro di sfiato nel lato posteriore e la forma chiusa sono evidenti indizi del collegamento con i cosiddetti *thymiateria* a testa/busto femminile.

A differenza di quanto avviene per questi ultimi che trovano ampio riscontro in tutta l’area mediterranea, non sembrano esistere confronti tipologici puntuali per i piccoli busti del nord Sardegna. È interessante osservare però come dal punto di vista morfologico esistano affinità con le raffigurazioni dei busti di Iside e di Serapide del II secolo d.C., pertinenti prevalentemente ad anse plastiche di lucerne, nonché con alcune produzioni egiziane di periodo ellenistico-romano, come si può dedurre dall’osservazione di un canopo fittile da Alessandria. Frutto di un fenomeno sincretico tra Cerere e Iside, entrambe divinità connesse alla sfera agraria e la cui popolarità in un culto comune trova riscontro tra la fine del I e il II secolo d.C., potrebbe essere anche l’affinità esistente tra l’effetto visivo che suggerisce l’incrocio delle pieghe della veste dei busti di Cerere e quello del nodo isiaco.

Prima di concludere questa breve disamina sulle terrecotte della Sardegna romana, appare utile fare un accenno ad alcuni rinvenimenti avvenuti in passato, e recentemente ripresi e analizzati, e ad altri avvenuti in tempi recenti nel territorio di *Nora*. Tra il 1978 e 1984 furono condotte nei fondali prospicienti *Nora*, presso il promontorio della torre di Sant’Efsio e dell’antistante Isola del Coltellazzo, esplorazioni subacquee, coordinate da M. Cassien, che portarono al recupero dei carichi di alcuni relitti, forse in numero di tre. Uno di questi è pertinente ad un’imbarcazione punico-ellenistica, inquadrata cronologicamente tra il III e il II secolo a.C., che ha restituito numerosi frammenti di terrecotte votive relative a figure panneggiate, elementi anatomici, raffigurazioni di animali, e di parti di essi, nonché teste fittili di grandi dimensioni, recentemente analizzati da A.R. Ghiotto. Una di queste, la cosiddetta Dama di *Nora*, è ritenuta da S. Angiolillo una testimonianza della produzione artistica romana di età repubblicana, influenzata dalla cultura medio-italica – alla quale riportano anche gli *ex voto* anatomici, le teste e le statuette. Si tratta di una testa a tutto tondo internamente cava realizzata a stampo, per la quale si è ipotizzata, viste le dimensioni (h. 50 cm), l’appartenenza ad una statua di culto.

Se questo esemplare, così come le altre teste rinvenute, riportano a modelli di alto livello e dunque ad un artigianato “colto”, la presenza di alcuni *ex voto* anatomici e le raffigurazioni di animali orientano invece verso una produzione più popolare. Ne costituiscono un esempio le orecchie e i musi di animali lavorati a mano, la resa dei quali è ben distante da quella dettagliata e accurata degli animali di Santa Gilla. Questa compresenza di artigianato “colto” e “popolare” non può non ricordare il già menzionato contesto di Padria, con il quale sembra infatti di poter istituire un valido confronto; come ricorda A.R. Ghiotto, i due contesti «da un lato sembrano rifarsi ai comuni modelli di Santa Gilla per quanto riguarda le produzioni “colte”, dall’altro palesano significative analogie tecniche e tipologiche relativamente a classi di manufatti riferibili al filone “popolare”» (GHIOTTO 2014). Sebbene non sia semplice definire la provenienza di queste terrecotte, A.R. Ghiotto ha ipotizzato, sulla base dell’analisi tipologica, stilistica e formale di parte dei reperti, che si possa parlare di una produzione extra-insulare, probabilmente italice, o al massimo di una produzione locale della zona di *Nora* legata a maestranze itineranti o all’importazione di matrici «magari su sollecitazione di una committenza locale di origine italice o di estrazione filo-romana». Altrettanto problematica appare anche la definizione del luogo di destinazione delle terrecotte e l’individuazione del relativo culto. Con le debite cautele del caso, si è ipotizzato che i reperti potessero essere destinati al già citato santuario urbano cosiddetto di *Eshmun*, data anche la presenza delle raffigurazioni di parti di animali interpretabili come *ex voto*, delle teste votive e dei votivi anatomici tra i quali compare un probabile utero. Secondo A.R. Ghiotto, «alla già nota valenza medica e salutare



del complesso sacro, al cui interno il culto di Asclepio/Esculapio potrebbe essere stato associato a quello di Igea o di qualche altra divinità ignota, si affiancherebbe verosimilmente un più specifico riferimento alla sfera della procreazione, evocata dalla probabile riproduzione dell'organo genitale femminile interno».

Sempre da *Nora*, e più precisamente dall'ex area della Marina militare, sono venute alla luce diverse tipologie di terrecotte riconducibili a statuette antropomorfe, protomi, placchette votive ed *ex voto* anatomici provenienti da un contesto di recente acquisizione. Si tratta per la precisione di esemplari realizzati a stampo, alcuni dei quali prodotti con matrici stanche che ne hanno causato, complici le condizioni dell'ambiente di giacitura e la qualità modesta dell'argilla utilizzata, la perdita di numerosi dettagli. Il livello di produzione dei manufatti appare modesto, riconducibile probabilmente ad una manifattura locale che contrassegna anche altri rinvenimenti provenienti dalle aree circostanti. Le terrecotte in questione sono caratterizzate da uno stato di conservazione frammentario che ha consentito la restituzione parziale delle teste di statuette, sia maschili che femminili, e solo saltuariamente dei busti o della parte inferiore del corpo. In numerosi casi, lo stato di usura dei reperti non permette tuttavia di distinguere il genere delle terrecotte, anche se si è potuto constatare come le teste muliebri siano in genere *capite velato*. Tra queste ne è stata rinvenuta una ricoperta da un ingobbio in stucco bianco e da pittura rossa, ancora parzialmente individuabile sia sulla parte anteriore che su quella posteriore del capo. Il tipo iconografico risale a modelli di matrice medio-italica che si diffondono nell'Isola durante gli ultimi secoli della repubblica, con acme durante la piena età ellenistica sia nella stessa *Nora* che in diversi altri siti della Sardegna.

Accanto a questi esemplari si sono rinvenute anche statuette votive intere che presentano reiterata la medesima iconografia sul lato anteriore, mentre il retro è liscio e provvisto del foro di aerazione. Si tratta di una serie di esemplari – la cui altezza varia dai 14 ai 20 cm – realizzati a matrice, nei quali è visibile il bordo che indica la linea di giunzione verticale tra le due parti che compongono il manufatto. Il soggetto a rilievo presenta una figura femminile a seno scoperto e nuda fino alla zona pubica, con le gambe coperte da una veste. La parte superiore del corpo è incorniciata da un velo a conchiglia e le braccia della figura sono portate entrambe alla testa; i capelli, resi con linee ondulate sulle tempie, incorniciano il viso e ricadono sulle spalle. Alla destra della figura femminile se ne trova una seconda di dimensioni minori relativa ad un personaggio maschile barbato, dai tratti grotteschi, nudo, anch'egli con le braccia sollevate, apparentemente ad imitazione della figura principale: il braccio destro è portato al capo, mentre quello sinistro sembra sparire dietro la figura femminile. Le statuette in questione, tuttora in corso di studio, sembrano inserirsi all'interno di un sostrato culturale dalla forte influenza orientale, in una forma sincretica con divinità dalle prerogative simili, quali Iside, Demetra ed Afrodite.

Bibliografia

ANGIOLILLO, S. 1987

L'arte della Sardegna romana. Milano.

CAMPUS, A. 1994

Padria I, Corpus delle Antichità fenicie e puniche. Roma.

CAMPUS, A. 1996

Tra arte colta e arte popolare in Sardegna. L'esempio di Padria. In *Alle soglie della classicità. Il Mediterraneo tra tradizione e innovazione, Studi in onore di S. Moscati*. Pisa-Roma, pp. 579-590.

CARBONI R. 2016

Nora – ex area militare: le terrecotte votive. In S. ANGIOLILLO, M. GIUMAN, R. CARBONI & E. CRUCCAS, *Nora Antiqua I*. Atti del Convegno di Studi (Cagliari, Cittadella dei Musei, 3-4 Ottobre 2014). Perugia, pp. 35-38.

CARBONI, R., PILO, C. & CRUCCAS, E. 2012

Res sacrae. Note su alcuni aspetti votivi della Sardegna romana. Cagliari.

COMELLA, A.M. & MELE, S. eds. 2005

Depositati votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana. Atti del convegno di Studi (Perugia, 1-4 giugno 2000). Bari.